

Domenica 12 aprile 2015
Lodi

Ivano Mariconti
Sventura di Amàn e riabilitazione dei Giudei (Est 6,14-8,14)

Comunicazioni:

- Don Roberto: ‘stasera si fermano a cena anche la moglie e i due figli di Ivano. “Son riuscito a stanarli” dice Ivano;
- Mollio ha altre cinque *brochures* di Cassiano [“Conferenze spirituali I”], che don Roberto aveva lasciato all’ultimo ritiro.

Leggiamo prima il Testo... leggiamo prima il testo... sì, se qualcuno vuole leggere...

- Viene incaricato Giuseppe, per la lettura del testo, dalla Bibbia di Gerusalemme.

*(don Roberto) Dunque, siamo al momento, in cui c’è una resa dei conti... eh? ...
Ivano, se tu vuoi dire due parole di introduzione...*

E’... diciamo che è proprio una grande... è una grande... è una grande resa dei conti, perché proprio all’interno del Testo, ci troviamo, praticamente, nella terza coppia dei banchetti festivi e, tra la seconda e la terza festa, che si svolge all’interno, abbiamo proprio... – qui, veramente l’Autore... l’Autore è un genio, no?, perché ha creato veramente un senso di contrasto, che è veramente incredibile –: il fatto che tutta questa seconda e terza festa hanno in comune il fatto di essere feste di donne... no?

Mentre la seconda coppia di feste è una dimostrazione, appunto, di questa potenza regale, che mostra, diciamo, Vasti e Ester come due, diciamo, tra virgolette, “oggetti”, come due “vittime”, diciamo, della politica regale, qui, invece, le due feste di Ester sono proprio la realizzazione, l’espressione di questo nuovo ruolo, che investe Ester, come salvatrice, no?

E, appunto, è anche bello anche il fatto che lei stessa diventa la donna, che si contrappone a quella sovranità distruttiva, che era iniziata con il decreto, che era stato scritto da Assuero, ovviamente spinto da Amàn, no?...

E, di conseguenza, diciamo, questo è anche il momento, in cui viene proprio ritrovata, profondamente, l’identità del popolo, l’identità del popolo e forse anche la stessa identità di Ester, dove, appunto, assume questa identificazione, diciamo, totale con il popolo giudeo.

Leggendo appunto, anche un commento – anche questo è molto bello: il fatto che, appunto,... in questo commento – diceva: “Ester riattualizza la storia di Giuseppe, in questo caso... dice: come figura femminile di Giuseppe, Ester è una figure utopica di identificazione per tutti coloro che, da un lato, vivono in una terra straniera – quindi nella diaspora – e dall’altro, però, prendono in mano personalmente questa lotta per la sopravvivenza”, no?

Un po’ proprio come fa Giuseppe, che nella terra dell’esilio, riprende la propria identità”.

Lettura del testo

“Grazie”

Il fatto che si sia partiti da questo versetto del capitolo sesto, il versetto 14, diciamo che... credo che sia stata una scelta decisamente ottima, perché è un versetto, in cui c'è una svolta decisiva, all'interno dello svolgimento di questo dramma, che sta avvenendo, no?: da un lato, inizia la fortuna di Mardocheo e, dall'altro, inizia la disgrazia di Amàn; finora, lo scontro tra i due era stato uno scontro indiretto, questo è il momento in cui, invece, c'è proprio uno scontro diretto tra i due, pubblicamente, su questa piazza, che diventa, da una parte, il luogo della glorificazione, per l'uno, e luogo dell'umiliazione, per l'altro, no?

E, anche qui, lo Scrittore ha usato, secondo me, delle ottime tattiche, anche psicologiche: nel senso che Amàn appare molto tranquillo, sembra ancora essere quasi colui che detiene totalmente il potere, si reca ignaro al ricevimento, non sapendo, appunto, che questo ricevimento, in realtà, sarà un ricevimento fatale, perché cambierà totalmente la sua posizione.

E qui è molto bello, anche perché... io non è che conosco l'ebraico, però leggendo i testi, i commenti, qualche commento, che mi ha consigliato don Roberto, è molto bello anche l'utilizzo di alcuni verbi: c'è il verbo "affrettare", che viene utilizzato spesso in questo capitolo, cioè quasi proprio in una maniera quasi convulsa... inizia proprio di fretta: "... i quali si affrettarono a condurre Amàn al banchetto...", questa fretta, che è una caratteristica un po' dei servitori del re: il re comanda... "*padrun comanda, caval trotta*", come si dice da noi in dialetto, quindi, tutti di corsa, cominciano proprio in una maniera convulsa ad utilizzare, appunto, questa fretta, che qui in questo versetto assume, una connotazione quasi sarcastica,

Qui, anche all'interno, appunto, sempre del testo, viene utilizzato questo verbo *bahàl* [(בהל) in 6,14; v. anche 8,14: in inclusione del nostro testo] che, appunto, indica l'"affrettare"; ma esistono anche altri due tipi di "fretta", che spesso ricorrono in forma imperativa: 3,15; 6,12; 8,14 viene usato questo verbo *dahàp* [(דהף); quindi, nel v. 14, sono presenti entrambi questi verbi, ora presentati, e nello stesso ordine]; e poi, successivamente, ci sono ancora... [*mahàr* (מהר)] al versetto 5 del capitolo 5 e al versetto 10 del capitolo 6, c'è ancora questa forma imperativa, dove il re e mette fretta, perché, appunto, obbediscano tutti ai suoi comandi.

E questi tre verbi, proprio in questo piccolo pezzettino – dal 6,10, al 6,12, al 6,14 – quasi si accumulano: c'è un precipitare degli eventi, che rende questa fase definitiva.

Il capitolo 7, appunto, dopo questa fretta, questo, diciamo, capovolgere degli eventi, diventa un po' la soluzione del dramma... del dramma, che viene rappresentato, dove, appunto, le accuse, l'esecuzione di colui... che avevano scatenato questo insano capriccio personale: Amàn proprio qui cambia totalmente di ruolo; e il secondo ricevimento, appunto, di Ester, per Amàn, che, appunto, si era vantato di fronte alla moglie e gli amici, si trasforma in una trappola vera e propria, in cui lui stesso cade.

Perché appunto... dall'altra parte, si vede proprio anche all'interno del capitolo, compie anche questo gesto, che sembra un gesto apparentemente triviale, il fatto di abbandonarsi sul divano dove, appunto, poi verrà accusato dal re di tentare violenza nei confronti di Ester, no? fa decretare al re l'impiccagione immediata di quello che era il suo primo ministro.

Al versetto 1 del capitolo 7, qui viene sottolineata proprio anche questa particolare relazione personale del re con Ester, che era un po'... rimasta in sospeso, durante il primo ricevimento, quello del capitolo 5, no?

Il testo dice: "Il re e Amàn andarono al banchetto – qui la traduzione letterale diceva "per bere", quindi il vino lì aveva un buon ruolo –, con la regina Ester", e, anche qui, fa vedere come anche il rapporto stesso tra Ester e il re diventa un ruolo di sempre maggiore – tra virgolette – "complicità", potremmo dire.

E, qui, inizia, anche, una gradualità anche strategica:

“Anche questo secondo giorno il re disse ad Ester, mentre si beveva il vino:

«Qual è la tua richiesta, regina Ester?

Ti sarà concessa. Che cosa desideri?

Fosse anche la metà del regno, sarà fatto!», no?

Diciamo: questa gradualità strategica mette al primo posto la vita di Ester, che sta a cuore al re, ma, allo stesso tempo, costituisce anche il momento più opportuno per far sì che Ester avanzi questa richiesta nei confronti del suo popolo; cioè, mentre al re importava molto di Ester, quello diventa il modo, che Ester utilizza per diventare, poi, colei che sarà intermediaria per il suo popolo, nei confronti del re.

Qui, leggendo appunto anche il testo, riprende una cosa, che dev'essere sia un po' tipica della cultura orientale, no?

C'è un po' questo racconto, quello di Sherazade, “Le Mille e una notte”, che riprende, appunto, questa cosa, questo rapporto tra questa donna, Sherazade, e il re.

Dice, da “Mille e una notte”:

“«Posso, dopo tutto ciò, vantare qualche credito,
presso la tua signoria
e presentarti il desiderio,
al quale tu possa rispondere in modo favorevole?».

«Chiedi una **grazia** e ti sarà accordata»

rispose il re.

«Re del tempo, **ecco i tuoi figli!**

Desidero, adesso,

che tu mi conceda la **grazia** di sfuggire alla morte, che avevi previsto per me,
e che ciò sia per riguardo a loro, perché,
se tu mi fai morire, saranno senza madre
e non troveranno nessuna donna in grado di allevarli,
con più amore di me»”, *no?*

Questo, è un altro racconto, che fa vedere come era un po' tipico della cultura orientale, questo rapporto diciamo tra la donna regina e il re, ad un certo punto, anche quasi a chiedere: “Chiedi e ti sarà dato, no?... ciò che tu desideri”.

Anche il tono, tra Ester e il re, lascia trasparire una confidenza reciproca, che però, diciamo, non abbandona un tono abbastanza formale: cioè non ci si deve dimenticare che si è sempre a corte, quindi si utilizza questo tono formale, anche se molto confidenziale... e parte appunto questa domanda e questa richiesta.

Terminata, appunto, questa domanda, posta ad Ester, Ester inizia e dice [v. 4]: “Perché io e il mio popolo siamo stati venduti per essere distrutti, uccisi e sterminati”, no?: qui, diciamo, potremmo vedere la totale identificazione di Ester con il suo popolo, con la sorte del suo popolo, ormai, diciamo, usa, appunto, questi tre termini “distrutti, uccisi e sterminati”: si è ormai arrivati ad una situazione che è insostenibile, “venduti, messi a morte”...; vengono ripetuti i tre verbi dello sterminio, che erano stati utilizzati al capitolo 3, nel versetto 13 che erano stati utilizzati da Amàn, il quale, appunto, nelle parole dirette al re, le risente la bocca di Ester: hanno quasi un senso di martellamento, questi tre verbi, no?, rendono, appunto, ancora più patetica l'implorazione di Ester, e anche questa identificazione, quasi, direi, fisica, con il suo popolo.

Qui, volevo leggervi un pezzettino di una lettera di Etty Hillesum, che è stata anche lei deportata in un campo di concentramento: era non credente ebrea, che, a un certo punto, riscopre la propria ebraicità e la propria fede e scrive questa lettera, che proprio mi ha fatto rivedere proprio Ester, no? Dice, il 24 agosto del '43, dice:

”Dopo la notte scorsa, ho pensato, per un momento, in tutta sincerità,
che *ridere* ancora sarebbe stata una colpa,
ma, poi, mi sono ricordata che alcuni deportati erano partiti *ridendo*
– sebbene non molti, questa volta –,
e forse ci sarà ancora qualcuno che *riderà*, ogni tanto, in Polonia
– sebbene non molti, temo, in questo convoglio –.

Se penso alle **facce** della scorta armata in uniforme verde,
mio Dio,
quelle **facce** le ho osservate una per una, dalla mia postazione nascosta, dietro una finestra:
non mi sono mai spaventata tanto, come per quelle **facce**.

Mi sono trovata nei guai con la **Parola** – naturalmente, con la P maiuscola –,
che è il tema fondamentale della mia vita:

“**e Dio creò l'uomo a sua immagine**”:
questa **Parola** ha vissuto, con me, una mattina difficile.

Ho già detto, altre volte,
che non ci sono parole o immagini capaci di descrivere una notte come questa,
eppure devo annotare che qualcosa, per voi,
ci si sente sempre negli occhi e negli orecchi di un pezzo di storia ebraica.
Talvolta, si prova il bisogno di essere anche una piccola voce:
dobbiamo pur tenerci informati di ciò che accade negli angoli remoti di questo mondo
e ognuno deve portare il proprio sassolino,
per farlo combaciare con gli altri,
nel mosaico che,
a guerra finita,
coprirà tutta la terra”.

Mi ha proprio fatto pensare questo, su questa identificazione proprio fisica, no?, questa appartenenza proprio fisica di se stessi a questo popolo, no?, anche Etty Hillesum la vive, diciamo, quasi come se fosse una figura di Ester duplicata.

E, appunto, Amàn, nel capitolo 3, aveva appunto detto questo [vv. 8-9]: “Disse ad Assuero: «Vi è un popolo disperso e segregato tra i popoli di tutte le province del tuo regno, le cui leggi sono diverse da quelle di ogni altro popolo e non osserva le leggi del re; non conviene dunque che il re lo lasci tranquillo. Se così piace al re, si ordini che esso sia distrutto; e io verserò diecimila talenti d’argento agli amministratori del re, perché siano versati nel tesoro reale»”.

Questo era quello che diceva Amàn, nel capitolo 3, quindi, “siano sterminati”: qui Ester riprende, ancora, quello, ribaltando, diciamo, la sorte.

E, appunto, crea anche una sorta di inclusione, il fatto che Ester utilizzi anche questa formula “schiavi e schiave”, e qui, diciamo, che questa minaccia di morte, che Mardocheo aveva già ventilato all’inizio, diciamo, assume quasi una forma un po’ retorica, ormai, diciamolo, non c’è più questo timore che vengano effettivamente distrutte... le sorti sono già cambiate; però, anche il fatto, appunto, che Ester usi questa retorica, quasi per sottolineare questa forma di cambiamento, no?: non è ancora un timore superato, il fatto che il popolo possa essere sterminato.

Mardocheo, a questo punto, aveva detto, nel capitolo 4, versetto 13: “Fece dare questa risposta ad Ester: «Non pensare di salvarti tu sola, fra tutti i Giudei, per il fatto che ti trovi nella reggia”, no?, e, quindi, è come se avesse – già allora – quasi idealizzato questa forma di appartenenza di Ester al suo popolo, dice: «Non pensare, tu, perché sei qui, di essere al di fuori di quello che succederà al tuo popolo».

Subito il re Assuero disse: «Chi è e dov’è colui che ha pensato di fare una cosa simile? », e qui, appunto, questo versetto fa vedere come il re è profondamente toccato da questo lamento di Ester e nello stesso tempo, è già un atto di accusa nei confronti di Amàn.

Qui, Ester introduce, appunto, l’accusa nei confronti di Amàn, dicendo: “[6]Ester rispose: «L’avversario, il nemico, è quel malvagio di Amàn». Allora Amàn fu preso da terrore alla presenza del re e della regina”.

Qui vengono accumulate queste tre qualifiche negative: è “l’avversario, il nemico, il malvagio” e queste tre qualifiche sono state pensate da Ester, quasi avesse preparato proprio precedentemente questa sua posizione, nei confronti di Amàn, e qui Amàn comprende che il re e la regina sono uniti nello stesso rancore contro di lui, no?

Quindi, è come se ci fosse... questa ascesa graduale, che porta anche il re alla presa di coscienza della malvagità, nei confronti di Amàn.

[7] “Il re incollerito si alzò dal banchetto e uscì nel giardino della reggia, mentre Amàn rimase per chiedere la grazia della vita alla regina Ester, perché vedeva bene che da parte del re la sua rovina era decisa”.

E’ la seconda volta che qui il re si incollerisce.

La prima volta era accaduto a causa di Vasti, al capitolo 1, quando Vasti si rifiuta di venire, il re si irrita, la sua collera si accende contro di lei; e, al capitolo 2, avviene la stessa cosa: il re monta in collera e poi, alla fine, esce quasi per stemperare questa ira, no?, e la stessa cosa era già successa, appunto, con Vasti, appunto, al capitolo 2[1], dice: “Dopo questi fatti, quando la collera del re si fu calmata, egli si ricordò di Vasti, di ciò che lei aveva fatto e di quanto era stato deciso a suo riguardo”.

Ora, Amàn ricorre all’intercessione di Ester, in quanto ha potuto constatare l’effetto delle sue parole sull’animo del re, qui c’è un po’ questa sorta di tentativo da parte di Amàn di ingraziarsi Ester, quasi di chiedere la sua intercessione, per poter uscire, diciamo, da quella che, ormai, aveva già pensato fosse la sua fine.

[v.8] “Il re tornò dal giardino della reggia nel luogo del banchetto; nel frattempo, Amàn si era lasciato cadere sul divano sul quale si trovava Ester”, e il re ritorna, lo trova, appunto, lì, e lo accusa e dice: «Vuoi forse fare violenza alla regina, davanti a me, in casa mia?»: quasi fosse, diciamo, soprattutto, una scena preparata questa, no?

E, appunto, “Non appena questa parola fu uscita dalla bocca del re, posero un velo sulla faccia di Amàn”.

Qui, diciamo, c'è questa sorta di equivoco: il fatto che il re veda Amàn disteso sul divano e si chiede, appunto, che cosa... quasi – potremmo dire – assume una forma di... una trovata un po' da farsa, insomma, una scena, diciamo, quasi combinata.

E anche qui l'Autore del Testo lascia un poco trasparire al lettore... lascia un po' immaginare questa scena, no?, il fatto che, appunto, dà un senso equivoco alle parole del re, no?, quasi come se, effettivamente, fosse successo questo tentativo di violenza che, invece, era totalmente lontano dal pensiero di Amàn, che aveva tutt'altri pensieri in quel momento, no?

E qui viene utilizzato spesso questo verbo “cadere” [*nafàl* (נפל)], che è un verbo che ha un ruolo chiave all'interno del Libro, no?

Amàn è quello che “cade nel letto di Ester e altri sono quelli che coprono il capo”, perché ufficialmente è condannato a morte.

Il fatto che, appunto, fosse coperto il capo, questa idea della velatura, era proprio il modo in cui veniva un po' decretata la morte di Amàn, il fatto di velargli il capo.

C'è un *targum*, che allunga un po' questo versetto, dove dice: “Quando il re tornò incollerito nel giardino interno al luogo della festa del vino, c'era qui l'angelo Gabriele, che spingeva l'empio Amàn; quando il re vide Amàn che era inclinato sul letto in cui sedeva Ester, il re si meravigliò, dicendo a se stesso: «Solo Amàn è venuto per dormire con la regina, mentre io sono in casa. Ora tutti i popoli, nazioni e lingue devono giudicare che cosa si deve fare contro di lui. Il decreto uscì dalla bocca del re e la faccia di Amàn fu coperta dalla disgrazia».

Anche qui, vengono utilizzati due verbi, due perfetti, dove il fatto che “uscì e coprirono” identificano proprio il senso di un'azione molto veloce, un'azione repentina, in cui la seconda azione è un po' causa conseguente della prima.

Lo trova così, viene subito velato il volto perché ormai, diciamo, la sua fine è decretata.

E, appunto, il fatto di velare il volto era già presente al capitolo 6, no? [,12], quando dice: “Poi Mardocheo tornò alla porta del re, ma Amàn andò subito a casa, afflitto e con il capo velato”, quindi, già, anche lì, al capitolo 6, abbiamo questa ripresa del volto velato, del velo, quasi come se ci fosse, appunto, questa sorta di continuità.

“Amàn mutò d'aspetto, quando posero il velo sulla sua faccia”.

Questo era un gesto tipico di coloro che dovevano essere condannati a morte per impiccagione: chi veniva impiccato, prima di essere impiccato, gli veniva posto questo velo, e qui, proprio il testo ebraico dice: “Amàn mutò proprio d'aspetto”, cioè proprio il fatto di far vedere come anche lui, a questo punto, cambia totalmente la propria prospettiva, ormai capisce che non c'è più... non ha più *chances*.

Qui ho trovato un pezzettino di un'intervista, che fu fatta, allora, l'11 aprile del '61, quando fu impiccato Eichmann, al processo di Gerusalemme.

Chi eseguì materialmente questa condanna era... si chiamava Shalòm Nagàr, era un ebreo yemenita, quindi conosceva pochissimo anche l'ebraico, e lui era uno dei quattro soldati che erano, diciamo, responsabili di Eichmann, durante la detenzione, durante il processo.

E in un'intervista, appunto, lui racconta questo, dice [viene integrata, con una citazione più completa, presentata nella seconda parte dell'incontro, quella del 'confronto']:

La pietà della vittima per il carnefice

“«Shalòm, ti va di schiacciare il bottone? E' il più grande dei comandamenti:

Cancella la memoria di Amalek, di chi vuole sterminare gli Ebrei!».

«Però io dissi che non volevo, c'era qualcuno che se la sentiva, io ero l'unico che non voleva.

Tirarono a sorte e il comandante mi disse:

«E' un ordine: la sorte ha detto che tocca a te: lo farai tu!».

Poi avanti... va avanti con questa intervista

- che è veramente, anche molto cruda, sotto certi aspetti, no? -. E dice:

“Il giorno in cui schiacciò il bottone, gli venne il terrore.

«Non avevo mai visto un uomo impiccato, avevo 26 anni, che ne sapevo?

Ero davanti a lui, ho visto la sua faccia bianca, gli occhi fuori, grandi, fissi, come se mi guardasse.

Anche la lingua era fuori, insanguinata. Chiesi di allontanarmi, ma il comandante mi disse:

«No, non è un gioco: tiralo su e levagli il cappio!».

Tremavo.

Non sapevo che avesse aria nello stomaco, che potesse parlare ancora.

E' come con una radio, quando le stacchi la spina e, per qualche secondo, continua a funzionare.

Eichmann era impiccato, eppure biascicava ancora parole;

d'improvviso, l'aria dello stomaco gli uscì col sangue e mi soffiò in faccia.

Pensai: “Oh, no, sta per mangiarmi!”.

Quando lo portammo nella fornace, per bruciarlo e cospargere le ceneri in mare, stavo male.

Mi fecero accompagnare a casa. Mia moglie mi vide - ero tutto sporco di sangue -:

“Ma dove sei stato?”, mi chiese. “Lo sentirai, ora, tra qualche notiziario”.

Il punto di svolta per Israele, fu il non ritorno per Shalòm.

Ho avuto un anno di incubi, mi ero cosparsa di sangue: questo è il punto

ed è da lì che sono diventato religioso e ho cominciato a sentirmi un po' meglio.

Il boia ha avuto altri lutti: gli è morto un figlio di cancro; l'hanno mandato a fare la guardia,

nella prigione di Ebron e, pure lì, è capitato nel mezzo alla strage di Baruch Goldstein,

il colono ebreo che, negli anni '90, massacrò decine di palestinesi, mentre pregavano.

Fu un'altra dura prova: non me la sentii di stare in mezzo ad un posto del genere.

Vedevo le guardie che, la notte, picchiavano i detenuti - come siamo diventato crudeli anche noi

altri -; io avevo pietà dei miei carcerati, anche se erano terroristi;

gli arabi sono stati creati pure loro a somiglianza di Dio, sono un popolo e hanno un'anima,

proprio come noi, e la Legge ebraica dice che non devi uccidere, non dice:

“non devi uccidere Mosé o Maometto”, dice che non devi uccidere e basta!

E, poi, va avanti e il giornalista dice:

“Quando va in sinagoga, in questi giorni di *Purim*, Shalòm ascolta il Libro di Ester:

c'è la storia di Mordecai, il carnefice che, alla fine, diventa vittima...

Se un giorno mi chiamano e mi dicono che hanno già appena condannato, Demianùk,

quell'altro nazista, che stavo processando, la risposta ce l'ho già:

««Ne ho già avuto abbastanza di Eichmann: Grazie, scordatevi di Demianùk e di me.

Questa cosa io non la faccio più»», no?

Questo rende molto bene l'idea di quello che succede: è proprio una scena molto drammatica, questa, no?

[v. 9] “Carbonà, uno degli eunuchi, disse alla presenza del re: “Ecco, è stato perfino rizzato in casa di Amàn un palo alto cinquanta cubiti, che Amàn aveva fatto preparare per Mardocheo, il quale aveva parlato per il bene del re”. Il re disse: «Impiccatevi lui!».

Qui c'è, appunto, questo dialogo tra Carbonà ed Assuero, dove viene decisa l'esecuzione capitale di Amàn, con l'impiccagione.

Qui l'Autore suppone, appunto, che questo Carbonà sia informato dell'esistenza del palo per l'impiccagione, che era stato preparato in segreto da Amàn, e di cui aveva parlato con il re, senza però, ottenere il suo consenso: al capitolo 5°[14], dice: “Allora sua moglie Zerès e tutti i suoi amici gli dissero: “Si prepari un palo altro cinquanta cubiti e tu domani mattina di' al re che vi sia impiccato Mardocheo; poi va' pure contento al banchetto con il re”. La cosa piacque ad Amàn, che fece preparare il palo”. E il re disse - siamo al capitolo 6°[4] -: «“Chi c'è nell'atrio?»». Appunto Amàn era venuto nell'atrio esterno della reggia per dire al re di impiccare Mardocheo al palo che egli aveva preparato per lui”.

Qui, a differenza, diciamo, della condanna di Vasti, che era, diciamo, un po' più lunga, c'è una decisione istantanea e perentoria, da parte del re: il re, qui, non ha più nessuna esitazione, nell'uccidere Amàn.

Qui riprende, anche, proprio anche un concetto, diciamo un po' tipico della parte sapienziale del Testo Biblico, del fatto che questo “rovesciamento delle sorti” sia quasi un po' un atteggiamento un po'... un po' tipico: “quello che hai fatto tu, adesso ricade su di te”, no?

E, infatti, ci sono diversi testi che, appunto, riprendono un po' questo concetto.

- In Proverbi 26 dice: “Chi odia, si nasconde con astuzia, ma la sua malizia apparirà pubblicamente”.
- Sempre un altro testo dei Proverbi: “Chi fa deviare i giusti per la via del male, nel suo tranello lui stesso cadrà, mentre gli integri erediteranno il bene”.
- Qohelet: “Chi scava una fossa vi può cadere dentro e chi abbatte un muro può essere morso da una serpe. Chi scava una fossa vi cadrà dentro e chi rotola una pietra, gli ricadrà addosso”.
- Il Sal 7, versetto 16: “Egli scava un fosso profondo e cade nella fossa che ha fatto”.
- Il Sal 9: “Sono sprofondate la genti nella fossa che hanno scavato, nella rete che hanno nascosto si è impigliato il loro piede”.
- Ancora Qohelet: “Chi scava una fossa, vi può cadere dentro”.
- Siracide: “Chi scaglia un sasso in alto se lo tira sulla testa e un colpo a tradimento ferisce chi lo vibra. Chi scava una fossa vi cade dentro, chi tende un laccio vi resta preso. Il male si ritorce su chi lo fa, egli non sa neppure da dove egli venga”.

Direi, qua, riprende proprio tutta questa tradizione: “Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te stesso”, no?

E, in questo caso, diciamo, si vede chiaramente che le sorti di Amàn... quello che lui voleva fare agli altri, appunto, ricade, appunto, alla fine, su se stesso.

Al versetto 10, abbiamo, appunto, la fine di Amàn: “Così Amàn fu impiccato al palo che egli aveva preparato per Mardocheo. E la collera del re si calmò”.

Anche qui, viene utilizzata la medesima terminologia, che era già stata scritta nel capitolo secondo al versetto 1: la collera e la calma.

Il successo dipende dalla benedizione del re, la disgrazia dipende dalla collera del re.

Versetto 1 del capitolo 2, dice infatti: “Dopo questi fatti, quando la collera del re si fu calmata, egli si ricordò di Vasti, di ciò che lei aveva fatto e di quanto era stato deciso a suo riguardo”.

Al versetto 1 del capitolo 3: “Dopo questi, fatti il re Assuero rese grande Amàn, figlio di Ammedàta, l'Agaghita, lo innalzò e pose il suo seggio al di sopra di tutti i principi che erano con lui”, no?

Proprio il fatto che ci sia questo duplice rapporto, no?: collera e calma, no?, da parte del re.

Guardando un po' le differenze tra il testo ebraico e il testo greco...

Il testo greco ha una semplificazione del racconto, no?, omette dei particolari, che erano impliciti nella narrazione e, diciamo, ha una sensibilità morale un po'... maggiore, insomma, diciamo è un po' meno crudo del testo ebraico.

Ci sono due fondamentali rimozioni: la prima, quella della collera del re, no?, il testo greco, dice, non si parla molto del re che si arrabbia; mentre c'è una allusione al fatto che Ester, invece, potesse apparire oggetto libidine da parte di Amàn, che viene visto, poi, come rozzo, è un uomo molto rozzo, no?

Amàn, nel testo greco, viene caratterizzato proprio in maniera negativa, no?, viene ampliato: "un nuovo nemico, questo malvagio Amàn" e anche il rapporto tra il re e la regina Ester risulta sicuramente un rapporto un po' più patetico, un po' più dolce.

Anche Ester, diciamo, viene un po' addolcita, nei rapporti di solidarietà con il suo popolo.

All'inizio del capitolo 8, abbiamo, appunto, il cambiamento del favore, da parte del re Assuero, nei confronti... del re, nei confronti dei Giudei.

E' il primo epilogo del racconto: non viene ancora fatto nessun riferimento esplicito alla festa di *Purim* e si distinguono, qui, chiaramente, i due ruoli di Ester e di Mardocheo, che agiscono in una maniera, diciamo, quasi parallela, ma anche con una strategia un po' convergente: come se i due si fossero un po' messi d'accordo sul come muoversi, no?

Ester volge il cuore del re nei confronti del popolo dei Giudei, a cui lei si identifica totalmente, e Mardocheo viene nominato primo ministro al posto di Amàn e a Mardocheo, appunto, spetta il compito di dare il compimento della decisione del re, che Ester aveva ottenuto.

Quindi, mentre da una parte Ester, diciamo, persuade il re con questa identificazione, Mardocheo assume proprio una forma, diciamo, più giuridica, prende il posto di Amàn, prende il posto del primo ministro e costituirà questo decreto, che sarà, poi, il decreto che capovolgerà le sorti del popolo.

Nel capitolo 8, viene mostrato, appunto, il rovesciamento di quanto predisposto, già precedentemente, nel capitolo 3, dove, stabilendo un parallelo tra l'azione di Amàn, descritta in quel capitolo e quella presente, di Mardocheo, viene impegnato a promulgare l'editto che invalida l'editto precedentemente promulgato da Amàn, no?

Amàn aveva fatto l'editto per distruggere il popolo, qui avviene l'esatto contrario, cioè un decreto dove il popolo, a questo punto, viene salvato.

E, abbiamo, appunto, anche qui, un utilizzo di un linguaggio molto puntuale e molto deciso.

All'apertura del capitolo 8, ci sono due verbi, che vengono utilizzati: il verbo "diede" ed "entrò" che segnano, appunto, una situazione che si è determinata felicemente, quasi che ormai, diciamo, tutto ha una valenza positiva, mentre prima ci poteva ancora essere qualche piccolo dubbio, qui proprio, c'è questa cesura, dove, appunto, c'è il totale cambiamento.

E c'è questa logica diametralmente opposta, tra Amàn e Mardocheo.

Nel capitolo 8, al versetto 1, dice: "In quello stesso giorno il re Assuero diede alla regina Ester la casa di Amàn, il nemico di Giudei. Mardocheo si presentò al re, al quale Ester aveva rivelato il rapporto di parentela, che lo legava a lei".

Qui, quando utilizza il termine "casa", non era solo la "casa" in senso fisico: la "casa" identificava ogni tipo di proprietà, e "ogni tipo di proprietà" erano le molte proprietà di Amàn, perché già prima Amàn aveva detto che avrebbe dato i diecimila talenti e, quindi, già si presumeva che fosse una persona molto ricca, no?

Qui, nella Genesi, al capitolo 39, versetto 4, viene, appunto, ripreso, dice: "Così Giuseppe trovò grazia agli occhi di lui e divenne suo servitore personale; anzi, quello lo nominò suo maggiordomo e gli diede in mano tutti i suoi averi".

In 1Re: "L'uomo di Dio rispose al re: «Anche se mi darai la metà della tua casa, non verrò con te e non mangerò pane né berrò acqua in questo luogo».

Quindi, quando si parla di "casa"... tutte le proprietà, tutti i beni del perfido Amàn vengono dati nelle mani di Ester.

Queste proprietà erano anche per Amàn un modo per imporre un po' il suo dominio.

Al capitolo 3, versetto 9, diceva, appunto, Amàn: «Se così piace al re si ordini che esso sia distrutto io verserò 10000 talenti, perché siano versato nel tesoro reale».

Al capitolo 5[5]: “Amàn parlò loro della magnificenza delle sue ricchezze, del gran numero dei suoi figli, di quanto il re aveva fatto per renderlo grande e come l’aveva innalzato sopra i capi e i ministri del re”: quindi, questo era motivo anche di orgoglio per lo stesso Amàn, il fatto di avere tutte queste ricchezze.

Al versetto 2, a questo punto, viene compiuto questo gesto, che è un gesto tipicamente regale: “Il re si tolse l’anello che aveva fatto ritirare ad Amàn e lo diede a Mardocheo. Ester affidò a Mardocheo l’amministrazione della casa, che era stata data ad Amàn”, no?

Qui, diciamo che i due, Ester e Mardocheo congiunti, è come se dovessero reciprocamente, a loro stessi, l’inizio della loro carriera, diciamo: da una parte Ester, che assume, appunto, questo ruolo di salvatrice del popolo, prende i beni di Amàn; Mardocheo diventa colui che prenderà il posto di Amàn, sotto l’aspetto, diciamo giuridico: quindi, i due sono estremamente complementari.

[v. 3] “Poi Ester parlò di nuovo alla presenza del re, gli si gettò ai piedi e lo supplicò, con le lacrime agli occhi, d’impedire gli effetti della malvagità di Amàn, l’Agaghita e l’attuazione dei piani che aveva preparato contro i Giudei”, no?

Anche qui, fa vedere, nonostante, diciamo, ci fosse già una valenza positiva nel tutto, Ester, non ancora convinta, no?, usa questo tono: “lo supplicò, gli si gettò ai piedi e, con le lacrime agli occhi”, no?: proprio come se volesse, proprio, avere quasi la certezza della totale salvezza del suo popolo.

Ho trovato un commento di questo Rabbi Shapiro, che era un rabbino del ghetto di Varsavia, no?, nel ’41 e ’42, che parla appunto delle lacrime e dice:

“Le lacrime e la tristezza,
che l’uomo sente solo in se stesso e per se stesso,
possono spezzarlo e farlo cadere,
al punto che non può fare più niente;
ma le lacrime,
che versa con il Santo - Benedetto Egli sia -,
lo rafforzano, egli piange e ritrova forza,
è spezzato ma ritrova il coraggio di insegnare e servire Dio”, no?

E’ molto bella questa cosa qua, no? Il fatto di riprendere quest’aspetto delle lacrime, no? che noi tante volte... per esempio, una volta Enzo Bianchi parlava delle lacrime, no?

Noi le vediamo sempre come un senso di estrema debolezza, di estrema... mentre è molto bello questo fatto che le lacrime diventano un motivo dell’intercessione e della forza di ritrovare il coraggio, in momenti in cui il cuore è spezzato, no?

E così disse... [v. 4] “Allora il re stese lo scettro d’oro verso Ester; Ester si alzò, rimase in piedi davanti al re”, no?

Anche qui, è molto bello, perché, nonostante questa estrema confidenza, che Ester poteva avere con il re, in realtà, c’è sempre questo tono di distaccata ufficialità, no?: Ester non va, diciamo, al di là di quello che è il cerimoniale di corte, che si esprime, appunto, attraverso questo gesto, no?: il re stende lo scettro d’oro, Ester si alza e rimane in piedi, no?; cioè, poteva tranquillamente anche, diciamo, avere un tono molto più confidenziale, questa scena, no?

Mentre, appunto, lei attende che il re volga lo scettro... era un tipico gesto convenzionale, in cui il sovrano indicava di gradire la presenza dell’interlocutore, che gli stava davanti, e gli concedeva la facoltà di rivolgergli la parola.

E, appunto, dice [v. 5]: «Se così piace al re e se io ho trovato grazia ai suoi occhi, se la cosa gli pare giusta e se io gli sono gradita, si scriva per revocare le lettere, frutto del disegno perverso di Amàn, figlio di Ammedàta, l’Agaghita, che egli ha scritto per far perire i Giudei che sono in tutte le province del re».

Questa è una nuova petizione di Ester, simile a quelle pronunciate precedentemente, con una differenza: che quelle precedenti avevano solo due condizioni; qui, invece, Ester aggiunge altre due condizioni, quasi come se fosse, anche qui, un crescendo, no?, qualitativo e quantitativo e utilizza un verbo... “è giusto”, no?: per il fatto, appunto, che mette in gioco la sua persona, lancia una richiesta quasi definitiva e sfrutta, anche astutamente, la sua posizione di vantaggio, che sta godendo, in questo momento, di fronte al re, no?

Stende lo scettro, è di fronte a lui e lei capisce, anche furbescamente, che è il momento migliore per chiedere ciò che può chiedere, no?

Infatti, poi, al versetto successivo [6]: «Come potrei io resistere al vedere la sventura che colpirebbe il mio popolo? Come potrei resistere al vedere la distruzione della mia stirpe?».

E in questa, appunto, perorazione toccante, che è composta da due domande retoriche, Ester si identifica totalmente col destino del suo popolo, nonostante, appunto, che questa minaccia di sterminio non tocchi lei personalmente, no?

Eh... “Ho fiducia...”.

Eh... c'è anche una lettera di Edith Stein, che dice:

“Ho fiducia che Dio abbia accettato la mia vita,
penso sempre alla regina **Ester**, che è stata scelta tra il suo popolo,
proprio per intercedere davanti al re, per il suo popolo.
Io sono una piccola Ester,
povera e impotente,
ma il re, che mi ha scelto, è infinitamente grande e misericordioso
e questa è una grande consolazione”.

Perché mi è venuta in mente questa altra figura di questa grande donna ebraica, che si identifica totalmente con il suo popolo, Edith Stein, no?

Scrivo, appunto, in questa lettera, del dicembre del '38: “... mi sento una piccola Ester, no?, povera e impotente, ma a cui il re – il re, in questo caso... lei, ormai, si era già convertita al cristianesimo... il re, ovviamente, era Gesù, no? –, ... e si identifica, anche lei, totalmente, con il suo popolo”.

[vv. 7-8] “Allora il re Assuero disse alla regina Ester e a Mardocheo, il Giudeo: «Ecco, ho dato a Ester la casa di Amàn e questi è stato impiccato al palo, perché aveva alzato la mano contro i Giudei. Scrivete dunque a favore dei Giudei come vi parrà meglio, in nome del re, e sigillate con l'anello reale, perché ciò che è scritto in nome del re e sigillato con l'anello reale è irrevocabile».

Anche qui, ci sono queste parole... sono risolutive, c'è un editto pubblico, il senso dell'anello che sigilla, no?, dà proprio il senso di questa definitività, anche giuridica, no?

Viene, infatti, utilizzato uno schema giuridico preciso:

- c'è un rincrescimento del re, per quanto è accaduto;
- c'è una determinazione da parte del re per porvi rimedio;
- c'è una concessione di salvare il popolo dalla morte;
- e, alla fine, c'è una piena legittimità, diciamo, istituzionale, no?

Dal versetto 9, al versetto 12 del capitolo 8, infatti, abbiamo questo contro-decreto, a favore dei Giudei, che annullerà il decreto di sterminio emanato da Amàn e promulgato da Mardocheo, direttamente in nome del re.

Mardocheo, anche qui, si avvale delle procedure ufficiali di corte: “gli scribi”, “i corrieri a cavallo” - il fatto di utilizzare i corrieri a cavallo, quindi, anche qui, identifica un certo senso anche di fretta, di comunicazione molto veloce, nei confronti di questo decreto, che era stato emanato -, i destinatari, la spedizione, il contenuto e la data: c'è proprio questo decreto formale, che deve essere diffuso nel modo più rapido possibile.

Al v. 9: “Il ventitré del terzo mese, cioè il mese di Sivan, furono chiamati i segretari del re e, in conformità agli ordini di Mardocheo, fu scritto ai Giudei, ai satrapi, ai governatori e ai capi delle centoventisette province, dall’India all’Etiopia, e a ogni provincia secondo il suo modo di scrivere e a ogni popolo secondo la sua lingua, e ai Giudei secondo il loro modo di scrivere e secondo la loro lingua”.

Esattamente due mesi e dieci giorni dopo l’editto di Amàn, che appunto... c’era tutto questo susseguirsi di eventi... questo nuovo editto viene emanato e, in aggiunta, e in testa a tutti, vengono aggiunti i nuovi destinatari, “i Giudei”; mentre, prima, l’editto di Amàn era nei confronti di tutti coloro che appartenevano al regno, ora, per prima cosa, questo editto è rivolto ai Giudei: sono quelli che... sono dirittamente e principalmente interessati all’esercizio del diritto concesso nell’editto e vengono date delle indicazioni ben precise, sia a livello geografico, ma anche nella specificazione della nuova circostanza: “ai Giudei secondo il loro modo di scrivere e secondo la loro lingua”.

Anche questo è importante, perché il narratore intende sottolineare una speciale componente di identità del suo popolo, che deve parlare giudaico.

In Nehemia, capitolo 13, versetto 24 dice: “La metà dei loro figli parlava l’asdoceo, nessuno di loro sapeva parlare giudaico, ma solo la lingua di un popolo o dell’altro”.

Quindi, anche il fatto che si dovesse parlare la lingua, come senso di appartenenza totale al popolo.

Nel versetto 10, appunto: “Fu dunque scritto il nome del re Assuero, si sigillarono i documenti con l’anello reale e si mandarono per mezzo di corrieri a cavallo, che cavalcavano corsieri reali, figli di cavalle di razza”.

Anche qui, viene utilizzata una forma molto attiva e giuridica, da parte di Mardocheo: “scrisse, sigillò, inviò”, no?, a differenza, invece, dell’editto precedente, del capitolo 3, dove viene utilizzato un passivo burocratico; per sottolineare, appunto, anche l’urgenza di questo decreto, vengono aggiunte delle precisazioni, che vengono ripetute poi al versetto 14: “a cavallo, con cavalli eccellenti”, e qui utilizza, l’Autore, un vocabolo, che identifica proprio dei cavalli di razza, di scuderia [= da corsa]: cioè non vengono utilizzati dei cavalli normali, vengono utilizzati dei cavalli, che escono, sono potenti... quasi dovesse dire: “cerchiamo di fare alla svelta e che tutti sappiano quello che è successo”.

[v. 11] “Così il re dava facoltà ai Giudei, in qualunque città si trovassero, di radunarsi e di difendere la loro vita, di distruggere, uccidere, sterminare, compresi i bambini e le donne, tutta la gente armata, di qualunque popolo e di qualunque provincia, che li assalisse, e di saccheggiare i loro beni”.

Anche qui, vengono ripresi i tre verbi di prima, no?, “sterminare, uccidere e distruggere”, però, in realtà, qui vengono anche introdotte due facoltà:

- il fatto di potersi radunare
- e, comunque, di vincolare l’utilizzo di questi tre verbi, quello dello “sterminare”, dell’“uccidere” e del distruggere”, al fatto di difendere la loro vita: cioè non è più, diciamo, uno sterminio fine a se stesso, ma è un modo per difendere se stessi.

[v. 12]: “E ciò in un medesimo giorno in tutte le province del re Assuero: il tredici del dodicesimo mese, cioè il mese di Adar”.

Il fatto di utilizzare, appunto, questa data, “il tredici del mese di Adar”, che è il mese febbraio / marzo, viene sottolineata già tre volte [con questa], nel libro di Ester:

[1] al cap. 3, versetto 7: “Il primo mese, cioè il mese di Nisan, il dodicesimo anno del re Assuero, si gettò il *pur*, cioè la sorte, alla presenza di Amàn, per la scelta del giorno e del mese. La sorte cadde sul tredici del dodicesimo mese, chiamato Adar”].

2) al capitolo 3, al versetto 13, dove si dice: “Questi documenti scritti furono spediti per mezzo di corrieri in tutte le province del re, perché si distruggessero, si uccidessero, si sterminassero tutti i Giudei, giovani e vecchi, bambini e donne, in un medesimo giorno, il tredici del dodicesimo mese, cioè il mese di Adar, e si saccheggiassero i loro beni”.

Anche qui, no?, la ripresa dello stesso giorno, no?, viene ripreso quel giorno, che era il giorno dello sterminio e, in realtà, diventa il giorno della liberazione, per intenderci.

3) Successivamente, nel capitolo 9, nel versetto 1: “Nel dodicesimo mese, cioè il mese di Adar, il tredici del mese, quando l’ordine del re e il suo decreto dovevano essere eseguiti, il giorno in cui i nemici dei Giudei speravano di averli in loro potere, avvenne invece tutto il contrario, poiché i Giudei ebbero in mano i loro nemici”.

Quindi anche qui, no?, lo stesso giorno, che viene trasformato nel giorno, oltre che della liberazione, nel giorno della vittoria.

Successivamente, abbiamo, appunto, questo decreto di riabilitazione, dove viene detto [vv. 13-14]: “una copia dell’editto, che doveva essere promulgato come legge in ogni provincia, fu resa nota a tutti i popoli, perché i Giudei si tenessero pronti per quel giorno a vendicarsi dei loro nemici. Così i corrieri, che cavalcavano corsieri reali, partirono premurosi e stimolati dal comando del re, mentre il decreto veniva promulgato anche nella cittadella di Susa”, no?

Qui, diciamo, che si termina un po’ con questa visione sapienziale, che sta sotto un po’ tutto il racconto, dove si dimostra che chi agisce a fin di bene, troverà un sostegno, nelle situazioni difficili che attraversa, se queste verranno affrontate con rettitudine e coraggio, no?; è molto bello questo aspetto sapienziale, che ci sta sotto: il fatto di affrontare coraggiosamente e con rettitudine queste situazioni difficili.

Quindi, diciamo che, a conclusione un po’ di tutto questo, mi viene proprio in mente lo scritto, ancora un pezzettino di questo testo, di questo rabbi Shapiro, no?, che parla, appunto, della “Festa delle Luci”, in questo caso, però diceva anche questo. Dice:

“Sappiamo, a proposito delle luci e delle *sefiròt*,
che dobbiamo distinguere la luce interna e la luce esterna.
La luce interna è una piccola luce, che lo strumento, destinato a riceverla, è capace di contenere;
ma la luce esterna è una grande luce, troppo intensa per esso e la rigetta all’esterno di se stesso.
il Signore dona, infatti,
secondo la misura dell’interiorità di ciascuno, secondo i suoi bisogni,
e, così, nell’interiorità umana, questa luce diventa come l’olio della luce esterna della *sefirà*.
L’uomo ne riceve un grande soccorso, anche più grande di quello di cui ha bisogno”.

[Integro con la spiegazione, fatta nella seconda parte dell’incontro. Don Roberto risponde alla domanda di Costanza: «Che cosa è la *sefiràt* / che cosa sono le *sefiròt*?». Sono le emanazioni esterne, da parte di Dio, secondo la *Kàbbala*: praticamente, Dio ad extra – sinceramente non me le ricordo –, sono un elenco ben preciso, sono una dozzina, se ricordo bene... Il gioco è, se ho capito bene: ciò che è piccolo, che è interno, soprattutto alla coscienza, alla persona, nel momento in cui viene gestito, appunto, con responsabilità, ha un riflesso grande, un effetto grande; mentre, invece, ciò che potrebbe essere immediatamente grande, non sarebbe nemmeno fino in fondo recepibile. Mi pare che... per lo meno ho inteso una cosa del genere...] Cioè, il fatto che, nonostante ci sia questa piccolezza - anche la stessa piccolezza di Ester, perché tutto sommato vive questa esperienza dalla schiavitù a diventare regina, che da piccola diventa troppo grande... questa trasformazione: pur essendo, diciamo, una piccola parte, trova un modo per essere grande d’altra parte nella salvezza del suo popolo.

E, d’altra parte, anche il fatto che Ester si prenda proprio anche la responsabilità, nei confronti del suo popolo, cioè non si tira indietro, cercando, diciamo, il bene per se stessa, ma pensa proprio a tutta l’esperienza... di far continuare la vita del suo popolo.

E... qui, cito un pezzettino di Bonhoeffer, che scrisse in “Resistenza e Resa”, proprio sulla responsabilità; visto che poi sono pochi giorni dai 70 anni dalla sua morte. Dice:

“Per l’uomo responsabile, la domanda ultima non è:
«Come me la cavo eroicamente in questo affare?», ma:
«Come la generazione che viene potrà continuare a vivere?»».

Il fatto di assumersi la responsabilità non per se stessi, ma per le generazioni che vengono. E questo mi sembra che... proprio questo capitolo, questi due capitoli di Ester, lo facciano vedere molto bene, no?: questo cambiamento, ma anche questa assunzione di responsabilità.

(don Roberto) *Bene, grazie, a Ivano, grazie mille.
A questo punto, non sarà il banchetto di Ester, ma, la nostra merendina...*